

«VALE SEMPRE  
LA PENA»

to il libro *O. E. Organizzazione Elsa*, edito da Milanna Edizioni di La Spezia, in cui viene raccontata questa vicenda straordinaria. «La forza a non arrendermi l'ho tratta dalla fede, che diventa ogni giorno più grande nel vedere Elsa e gli altri piccoli che assistiamo», conclude Manuela. «Le loro mamme traggono fiducia perché vedono che molto si può fare ancora per i loro figli. È da qui che passa il diritto alla vita, il bene più prezioso che si possiede in qualunque condizione ci si trovi».

ALESSANDRA TURCHETTI



Una mamma sudamericana con il suo bambino. Il 31,6 per cento degli aborti in Italia coinvolgono donne immigrate.

IL RACCONTO DI UNA MAMMA IMMIGRATA DALLA BOLIVIA

## «MI SONO BASTATE POCHE PAROLE DI SPERANZA»

DUE FIGLI IN SUDAMERICA, UN ALTRO DI DIECI MESI E UNO IN ARRIVO. CON I DOCUMENTI PER L'ABORTO AL CENTRO D'AIUTO.

**P**ensate a una bambina che vive in Bolivia a Santa Cruz ed è costretta dalla miseria a iniziare a lavorare a otto anni. Fa la "tata" di una neonata presso una famiglia tedesca («mi prendevano in giro: ero piccola come il bebè che curavo») e pensate a quella bambina che, divenuta madre per la prima volta a 23 anni, viene abbandonata dal marito con due figli piccolissimi. È sola e non ha soldi né cibo.

Quella mamma, che si chiama Giulia (38 anni) e ha lo sguardo dolcissimo delle donne della sua terra, è incinta di 4 mesi: aspetta il quarto figlio. I primi due vivono in Bolivia con la nonna. Lei è in Italia dal 2004 per lavorare e ha appena messo al mondo Giovanni (10 mesi). Giulia racconta l'amore con cui ha accolto le prime tre gravidanze. Quando viveva ancora a Santa Cruz la nascita di Giacomo, il suo primogenito (12 anni), è stata una gioia per lei e per il primo

marito che, però, all'annuncio dell'arrivo di Stefano (8 anni) se ne è andato e ha smesso di occuparsene. Giulia li tira su come può, ma è costretta a emigrare per cercare lavoro. In Italia incontra un nuovo compagno.

### Sgomento e paura

La storia sembra ripetersi. «Gli ho detto che ero incinta di Giovanni (10 mesi) e anche lui ha reagito male andandosene di casa. Io l'ho cercato e l'ho trovato quando ormai la gravidanza era avanzata. Gli ho detto: "Questa è la pancia, e dentro c'è tuo figlio". È stato un attimo, e il senso di responsabilità è prevalso, al punto che pochi mesi dopo, quando è rimasta nuovamente incinta, la situazione si è capovolta. Per lei sgomento e paura, per il papà la certezza che ci sarebbe stato posto anche per un altro bambino nonostante le difficoltà e la povertà. In fondo era stato lui, su consi-

glio di un collega muratore, a dirle di andare al Centro di aiuto alla vita ambrosiano, che accoglie e sostiene, dal 1981, le donne incinte in difficoltà. (via Tonezza 3 Milano, tel. 02/48.70.15.02).

Al personale, ai volontari che vi lavorano dobbiamo la nascita di più di 3.500 bambini e Giulia deve loro la spinta decisiva nel decidere di tenere anche il suo quarto bambino. «Ero veramente spaventata. Non avevo un lavoro, ma due figli in Bolivia e un neonato di 10 mesi qua in Italia. Piangevo sempre perché non sapevo che fare. Sono andata all'ospedale per chiedere consiglio. La persona con cui ho parlato ha ascoltato la mia storia e mi ha fatto mettere sulla bilancia i "pro" e i "contro" della mia situazione».

### La solitudine nel grande ospedale

Nel grande ospedale milanese non hanno dubbi: i "contro" sono molto più pesanti. Le persone che parlano con lei vorrebbero esserle d'aiuto, ma si prodigano a mostrarle tutte le difficoltà della sua gravidanza, facendole notare che in fondo il bambino "non si sente ancora" e, allo stesso tempo, ricordandole che comunque la scelta tocca a lei.

Giulia a questo punto si sente sempre più sola: «Non volevo questo figlio e al tempo stesso lo volevo». Prepara i documenti per l'aborto ma non dimentica l'aiuto che aveva ricevuto qualche mese prima in via Tonezza, quando era nato Giovanni. Ed è lì che torna. Anche qui nessuna pressione. È pur sempre lei che deve decidere. Ma il clima è ben diverso. «Mi sentivo "tra il muro e il coltello", eppure sono bastate le poche parole della persona con cui ho parlato, parole di speranza che mi hanno dato forza, per saper accogliere con gioia anche questo nuovo bambino».

Anche perché a Giulia l'han sempre detto, fin da piccola quando faceva la tata in Bolivia, che «un figlio è sempre una benedizione». Solo che la paura e la solitudine hanno rischiato di farglielo dimenticare.

ORSOLA VETRI